



«INSIEME», FESTIVAL DI ROMA
Si inaugurerà il 1 ottobre, per chiudersi il 4, l'evento dedicato ai libri e alla narrativa che a causa dell'emergenza covid riunisce tutti i festival in programma nella capitale: «Letterature», «Libri come» e «Più libri più liberi». Negli spazi all'aperto dell'Auditorium Parco della Musica saranno presenti oltre 170 stand di

piccoli e grandi editori, mentre all'interno del Parco Archeologico del Colosseo, tra la Basilica di Massenzio, lo Stadio Palatino e il Tempio di Venere, si svolgeranno incontri e presentazioni. Sarà una frase del Nobel Wole Soyinka, che parteciperà di persona al festival, «l'umanità deve fare una scelta», a ispirare l'intera kermesse.

I destini incrociati delle emozioni da Trieste in giù

«La frontiera spaesata. Un viaggio alle porte dei Balcani» di Giuseppe A. Samonà, per Exòrma

STEFANO VELOTTI

■ L'esordio letterario di Giuseppe A. Samonà risale al 2004, con *Quelle cose scomparse*, parole: una sorta di dizionario stralunato, un «lessico familiare» comico e stragugliante, che raccoglieva ossessivamente le voci di una generazione che frequentava il liceo negli anni '70, ma anche quelle di un'Italia antica, sullo sfondo di una geografia mediterranea, profondamente amata e studiata. Oggi, dopo altre prove letterarie (racconti, traduzioni, saggi), Samonà torna con un nuovo libro «bastardo»: *La frontiera spaesata* (Exòrma, pp. 314, euro 16) è e non è infatti un libro di viaggio, un'esplorazione urbana e letteraria dei Balcani, una riflessione storica e politica, una geografia della memoria, un itinerario poetico.

VOLENDO EVOCARE dei precedenti, si potrebbero menzionare forse *Danubio*, *Microcosmi* o *Un altro mare* di Claudio Magris, o il *Breviario mediterraneo* di Predrag Matvejević. E tuttavia, nel suo rivolgersi direttamente al lettore con un «tu» - talvolta riferito alla sua amata compagna di viaggi e autrice delle fotografie e delle mappe che punteggiano il testo -, la voce di Samonà resta personalissima e inconfondibile: non so-

lo riemerge qua e là quella vena bizzarra e giocosa che scorreva nel primo libro, ma affiorano con maggior peso la conoscenza e la passione per il mondo antico-greco, romano e del vicino oriente - a cui Samonà ha dedicato, su un altro versante, la sua vita di studioso.

La «frontiera spaesata» è l'opposto di un confine netto, tracciato con una linea, perché rimanda piuttosto a un vasto e irriducibile territorio di frontiera, dove ogni paese attraversato scorre nell'altro e rivela il suo spaesamento scomponendosi in un caleidoscopio di nomi, lingue, storie, immagini, aspirazioni. C'è un punto di partenza, Trieste (o Trst),

che continua a seguire il viaggiatore attraverso le altre tappe, Koper (o Capodistria), Piràn, Portoroz, Ljubljana, Pola, Zagreb... «Del resto: dove iniziano? Dove finiscono i Balcani? Andarci verso sembra essere la fluida essenza di questo viaggio. Prova a chiedere dove si trovino, questi inafferrabili Balcani, il più delle volte ti risponderanno semplicemente indicando in direzione del paese, della porta seguente. Fino a quando non ti indicheranno in direzione delle terre che hai appena abbandonato - o non comprenderanno più la domanda». Quest'ultima alternativa ci immerge improvvisamente nei sapori dell'*Odisea*, dove leggiamo che la landa ignota profetizzata da Tiresia a Odisseo come suo ultimo viaggio sarà raggiunta quando gli abitanti non comprenderanno più il significato della parola «remo», e lo scambieranno per una pala da grano.

PARADOSSALMENTE, leggendo queste pagine, ho provato il sentimento di un ritorno a casa, con tutto il calore di una casa, benché per me ancora da scoprire - popolata di decine di autori che non ho letto e che mi riprometto di leggere, e di altri che mi sono cari, da Kiš a Michelstaedter, e altri ancora inaspettati in questo contesto,



Un testo che ne contiene molti altri: dal diario di viaggio all'esplorazione urbana e letteraria, dalla riflessione politica fino alla geografia della memoria

FILOSOFIA

La poesia è il mondo stesso che prende la parola. Per nominare Dio

ALBERTO GIOVANNI BIUSO

■ Non solo sentimento, non soltanto ricordi. O aspirazioni, o annunci o espressioni dell'io nella parola. La poesia, afferma con passione teoretica Eugenio Mazzarella, è «istituzione linguistica del mondo» (*Perché i poeti. La parola necessaria*, Neri Pozza, pp. 160, euro 14), è la custodia necessaria di ciò che accade mentre sta accadendo: «custodia della soglia del senso, nella carne del mondo».

IL FARE POETICO è molto più che *Poesie*, un dire raffinato e limpido le cose, un «canone formale o genere letterario»; la parola dei poeti è *Dichtung*, un dire che porta a evidenza, comprensione e dolore ciò che di più radicale gorgoglia nelle vite.

La poesia è il mondo stesso che prende la parola, che si fa parola, in modo che dei corpi-mente possano comprendere l'infinito eventuarci della luce, la cui sostanza è inseparabile dall'ombra; l'eventuarci del

chiaro che emerge da ogni buio; l'apparire della verità che è il manifestarsi finalmente della gioia; è l'apertura del cammino verso «un paese della luce che si apre e verso cui si ascende, la verità verso cui si corre abbracciandola postulata da ogni metafisica, o una fisica della semplice vita che se ne va, che chiede più luce».

La poesia è nel suo dire un farsi, è - dicono i linguisti - sempre performativa, nel senso che attraverso il dire crea dei mondi, delle realtà, delle situazioni, delle condizioni, delle vite. E quindi la poesia è esattamente una «poiesi originaria», la quale per prima ha nominato nella storia il divino e in questo modo lo ha portato a esistenza e manifestazione, a teofania. La poesia è una poiesi sacra che ha come medium, veicolo e strumento il verbo, la parola.

Una «poiesi linguistica», dunque, che fa apparire il mondo «e lo mette in essere nella sua so-

stanza di relazione, di risposta a un appello», a una varietà di chiamate ad alcune delle quali Mazzarella dà voce critica e con le quali si pone a confronto in una comprensione partecipe e dialettica. **LA CHIAMATA** della mente bicamerale di Julian Jaynes, quell'ascolto originario che intramava e rendeva sonoro un intero emisfero del cervello umano, il de-



Nel nuovo libro di Eugenio Mazzarella (pubblicato da Neri Pozza) il confronto con l'opera di Giacomo Leopardi fa emergere la serena esigenza di assoluto dell'autore



Street art a Tirana

come Gadda o Landolfi, o la scrittrice e storica americana Ian Morris, che quando era ancora James Morris aveva conosciuto Trieste nel 1945, da soldato. Una casa promessa, ma lontana dalla promessa di un ritorno a Itaca: una casa bastarda, con tutta la ricchezza e l'emozione che chi si ammala di identità è destinato a non conoscere mai. Il libro è infatti anche un elogio della *mixité*: «Gli istriani sono bastardi (per questo t'innamorano)», scrive Samonà, ricordando quelli che in Istria sono rimasti, come il poeta Ligio Zanini e il protagonista della *Miglior vita* di Tomizza, il sagrestano Martin Crusich.

Chi si abbandonerà a questa lettura, potrà farne molteplici usi: lasciarsi guidare, come se

avesse tra le mani un baedeker confidenziale, per le piazze, le porte, le rive e le strade, da Trieste in giù; immaginare di seguire questi destini incrociati, condividendo emozioni e incontri, storie e riflessioni, o tenerlo a portata di mano, capitolo per capitolo, come una personale guida letteraria, o, ancora, rivisitare la storia complicata e drammatica di questa vasta frontiera, che ancora genera conflitti velenosi e ignoranti.

SE I BALCANI sono un caleidoscopio, drammatico e ammaliante, il libro lo restituisce a mosaico, con splendidi tessere di misure diverse, dipinte a distanza o da vicino: ne ricordo solo una, incastonata a Trieste, e porta il nome di Basaglia: «ricordi? Da vicino nessuno è normale...».

TEMPI PRESENTI

Se un fermo immagine racchiude la Storia

MICHELE FUMAGALLO

■ «La differenza sta nella cura verso un'etica della memoria che dovrebbe essere condivisa, visto che tale cura non si può insegnare se non attraverso l'esempio, e avere cura per la nostra memoria significa anche stare sulla soglia del dolore, di ciò che è stato e che ad Auschwitz ci viene ricordato a ogni singolo passo». Invece persino lì dove il dolore umano sembrò arrivare al culmine si precipita oggi nell'omologazione assurda dei ricordi, con un *brand* turistico che rischia di banalizzare ogni avvenimento del passato per bloccare la persona in un «eterno presente».

È UN'AMARA COSTATAZIONE dopo un viaggio studio nel campo di concentramento quella racchiusa in un passo, uno dei tanti in cui viene sviscerata l'essenza del nostro modo di vivere, di *Il tempo non esiste. L'uomo nell'eterno presente* di Rossano Baroncini (Effequ, pp. 304, euro 15), libro - che si legge tutto d'un fiato - sulla crisi epocale che viviamo, immersi appunto dentro un passaggio storico delicato e denso di pericoli. Non senza squarci di memoria personale che aiuta a penetrare nel mondo in cui la storia intesa come rapporto col passato per progettare un futuro sembra «terminata» in un «fermo immagine» e in un chiacchiericcio inconcludente. Sembra, naturalmente, perché parliamo di un presente illusorio di avere un'eternità davanti quando invece è ormai evidente a tutti la sua malattia.

CON L'AUTO DI CINEMA, pittura, letteratura (Baroncini è un docente di Etica della comunicazione e antropologia culturale all'Accademia di Belle Arti, già autore di saggi tra cui quello sulla mutazione digitale *Nella tana del bianconiglio*) si dipana questo libro composito prendendo come «accompagnatori» di viaggio tanti artisti, tra cui il José Saramago dei «siamo diventati ciechi, ciechi che vedono, ciechi che, pur vedendo, non vedono». E così il volume diviso in due sezioni ma in realtà con un miscuglio vitalmente fruttuoso di passaggi dall'antropologia all'arte, dall'uso delle immagini ai *reality show*, dai social con la loro finta comunicazione alla politica (*l'affaire Moro*, spartiacque giustamente presente), rimette al centro un dibattito urgente perché il dramma di un'atroce «solitudine di massa» non degeneri ulteriormente com'è accaduto nei passaggi forti delle crisi epocali del passato.

NELLA SECONDA PARTE, «La società pornografica», l'autore analizza la prepotenza dell'apparenza nella nostra vita. «Dove non c'è più storia rimane solo la narrazione fine a se stessa, e là dove ogni immagine, notizia o informazione viene pensata e riprodotta per esibire ed eccitare, proprio quello diviene il luogo in cui ogni contenuto legittimo l'osceno. E ogni immagine è un tassello, composito e ordinato, della nostra attuale società pornografica». Il tempo (cioè il rapporto col passato per costruire il futuro), suggerisce l'autore, deve quindi ritornare ad esistere urgentemente, rimettendo al centro dello scontro-incontro tra le persone, le grandi questioni ideali e politiche, sociali e artistiche.